

Le donne nelle «Nebbie di Avalon»

MONICA LUONGO

Che non fosse facile vivere da donna prima dell'avvento di Cristo, Marion Zimmer Bradley doveva averlo capito sin da giovanissima. Così come era rimasta colpita dal fatto che l'esercizio del matriarcato era indiscusso in alcune parti del mondo antico. Cosa di meglio allora se non mescolare vita quotidiana e avventura in una lunga serie di romanzi di fantasy che avevano al centro della narrazione donne potenti e generose? La scrittrice statunitense, morta mercoledì scorso a 69 anni in seguito a un infarto, era un'eccellente «macchina narrativa». I suoi romanzi sono stati best-seller venduti in nu-

merose migliaia di copie (in Italia pubblicati da Longanesi, Edizioni Nord e l'ultimo - Le rovine di Isis - da Fanucci) e sono stati sempre ambientati nel mondo della fantasy e della fantascienza. Poco apprezzata in Italia dalla critica, che le destinava un ruolo di serie B, piaceva molto alle più giovani e di gran lunga negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. I cicli narrativi degli esordi di Zimmer Bradley sono quelli della serie di «Darkover»: mondi primitivi nati in seguito a grosse catastrofi ambientali, nei quali i protagonisti sono sempre impegnati nella battaglia con gli alieni. Nelle comunità di Darkover le donne sono esploratrici, cacciatrici,

scienziate: l'autrice sogna un mondo dove i conflitti possono sanarsi grazie al potere «forte» delle donne. I romanzi hanno tutti gli ingredienti che occorrono per realizzare un serial: il canovaccio è quasi sempre uguale ma le storie di contorno arricchiscono le vicende dei protagonisti, anche loro sempre gli stessi. Ma è il ciclo di «Avalon», quello che ci appassiona tra i lavori di Zimmer Bradley. Nacquero agli inizi degli anni Ottanta e riscrissero la storia che più maschile di così non si poteva - della saga di Merlino e Artù. Capimmo così, appassionandoci alle vicende di Ingraine, Morgana e Ginevra, che nella Bretagna (prima e dopo la

colonizzazione romana) erano le donne a decidere le sorti e l'andamento del paese. Anzi, non tutte le donne, ma le sacerdotesse di Avalon, un'isola che affiorava da un lago e si mostrava solo agli occhi di pochi eletti. Lì le sacerdotesse iniziavano ai riti religiosi i più giovani: pozioni, medicine e lavoro dei campi, ma anche missioni diplomatiche per mantenere la pace tra i re del paese, matrimoni combinati sotto gli auspici delle stelle e doni magici ai nuovi nati. Zimmer Bradley non illudeva i suoi lettori e dunque le storie sono ricche anche di faide, invidie, amori negati, come tutte le favole che si rispettano e rispecchiano anche se di

poco la realtà. Riscrivere una storia «al femminile» vuol dire piuttosto offrire una chiave di lettura altra, la lettura di un mondo che, anche se fantastico, era retto dal matriarcato e le donne, si sa, non fanno le guerre o perlomeno, cercano di porre riparo a quelle che gli uomini non sanno evitare. Poco importa se alcune femministe non hanno amato Zimmer Bradley, considerandola un'esperta di trame romantiche. Scrittori e scrittrici si scelgono per motivi che esulano dall'impegno e dalle scelte di vita. Se questi costruttori di macchine di scrittura ben oleate appassionano, allora catturano per lunghi anni o per sempre.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

LA MORTE DI LIKHACIOV

L'ultimo illuminista della Russia europea

ANDREA ROMANO

«Cos'è l'intelligencja?», Dmitrij Sergeevich Lichaciov era tra i pochi a potersi permettere di rispondere senza pudori a un interrogativo tanto impegnativo. La sua vita di testimone del secolo, segnata da una instancabile militanza intellettuale, ne aveva fatto l'ultimo patriarca della cultura russa. Un ruolo che egli era andato assumendo nel corso dei decenni, immergendosi integralmente nella violenza del secolo e scegliendo di testimoniare sulla propria pelle la difesa della cultura russa. Non solo dall'iconoclastia staliniana, ma anche dalle tentazioni dello sciovinismo grande-russo o dalla deriva euroasiatica. E testimoniare così un'idea della cultura russa come parte indivisibile della cultura europea, segnata dall'aggrancio all'orizzonte illuministico. Fu una militanza che egli svolse non solo negli studi di filologia, che ne fecero uno dei principali studiosi di letteratura russa antica, ma anche nelle molte battaglie civili che dovette duramente pagare (prima con il Gulag e poi con l'isolamento e la violenza) prima di vivere negli ultimi due decenni una stagione di straordinario prestigio in tutto il mondo.

Patriarca anomalo, accademico dei Lincei e insieme «eroe del lavoro socialista», Lichaciov ha attraversato tutte le principali pagine della vicenda russa del Novecento. A ventidue anni, nell'ottobre del 1928, appena laureato a Leningrado viene arrestato con l'accusa di propaganda antisovietica per avere partecipato all'organizzazione di un circolo studentesco. La sua prima destinazione da carcerato furono le isole Solovki, nell'ex monastero riconvertito a laboratorio del sistema concentrazionario sovietico allora in formazione. La seconda tappa, il cantiere del canale Mar Bianco-Mar Baltico: opera monumentale e del tutto inutile realizzata da migliaia di detenuti, di cui Gorkij volle celebrare il luminoso valore rieducativo. Dopo gli anni di lavoro forzato, sopravvissuto lavorando come correttore di bozze e come redattore di riviste scientifiche. Fu un vero cittadino di Leningrado, vivendo nella sua città prima il grande terrore staliniano e poi l'avventura del «novecento giorni»: il lungo assedio nazista che uccise per fame due terzi della popolazione e che vide realizzarsi, nell'isolamento imposto dalla guerra, una esperienza di autonomia tragica ma del tutto inedita nella vicenda storica sovietica.

Gli studi di letteratura russa antica ne fecero rapidamente uno dei filologi più autorevoli. Non tanto, tuttavia, da assicurargli una agevole carriera. Nell'Accademia delle Scienze dell'URSS fu accolto solo nel 1970, per subire una dura emarginazione quando (cinque anni dopo) non volle unire la propria firma al documento in cui Andrej Sacharov veniva condannato per tradimento dalla «comunità scientifica». Non fu un'emarginazione solo accademica: di lì a poco, uomo ormai vicino ai settant'anni,

subì un violento pestaggio e si vide distruggere la casa da un incendio doloso per opera di ignoti «teppisti». Conobbe una nuova stagione di impegno a partire dai primi anni Ottanta, quando si fece paladino della conservazione e valorizzazione del patrimonio storico-culturale russo. Difese dall'abbandono piccole biblioteche e sperduti monumenti, si batté per la ricostituzione o per il ritorno in patria di archivi privati dispersi dalle vicende storiche russe, diede impulso alla creazione del «Kulturnyj fond». Ma soprattutto, in una battaglia incantata sui segni della memoria storica nazionale, e quindi su un terreno ampiamente praticato dai teorici del nuovo nazionalismo russo, testimoniò un'idea di cultura lontana da ogni sciovinismo e tesa al dialogo permanente con la cultura europea.

In un saggio in forma di lettera apparso su Novyj Mir nel 1993 (negli stessi mesi in cui Solzhenicyn esortava a «ricostruire la Russia» concentrandosi sull'area slava), Lichaciov si chiedeva, ancora una volta senza pudori: «La Russia appartiene all'Occidente o all'Oriente? Non dobbiamo avere dubbi: la Russia non ha niente a che fare con l'Eurasia. Se guardiamo su una carta, certamente vediamo che la Russia rispetta all'Europa è a metà strada tra oriente e occidente. Ma si tratta solo di un punto di vista geografico, puramente cartografico».

Perché l'Occidente non si distingue dall'Oriente per un determinato confine segnato su una carta, ma piuttosto per una differenza di culture. E la Russia è senza dubbio, nella sua religione e nella sua cultura, una parte d'Europa. Nella nostra cultura non troviamo differenze radicali tra Pietroburgo e Vladivostok. E nello stesso senso la Russia non si distingue culturalmente dai paesi occidentali più di quanto questi paesi non si distinguano l'uno rispetto all'altro».

Fu in questa veste di patriarca della cultura russa che Lichaciov dialogò con la politica. Convinto sostenitore di Gorbaciov, e da questi ampiamente valorizzato, venne eletto accanto a Sacharov nel primo Congresso dei deputati del popolo dell'URSS. Salutò con entusiasmo la vittoria di Eltsin nel 1991 e tuttavia non volle divenire un testimone: rifiutò l'offerta di Cernomyrdin, che nel 1995 voleva farne il capogruppo alla Duma per il suo partito presidenziale «La nostra casa è la Russia». In quello stesso saggio del 1993 su Novyj Mir Lichaciov aveva riassunto in questi termini la propria missione: «È l'intelligencja russa nel suo complesso che ha patito le prove di questa nostra età dei torbidi. Il mio compito di uomo è stato uno solo: ristabilire la giustizia verso di essa». Egli è stato forse l'ultimo illuminista russo. Mentre la Russia eltsiniana si lancia in un'altra avventura militare nel Caucaso, ripetizione di errori recenti e premessa probabile di un altro episodio dell'età dei torbidi, la sua lezione morale ci appare quanto mai preziosa.

Celebrazioni nel cinquecentenario della morte di Marsilio Ficino. Un busto del filosofo rinascimentale, traduttore di Platone, opera di Andrea Di Piero Ferrucci, si trova nel Duomo di Firenze e, sotto, Eugenio Garin.



Il Rinascimento in debito con Ficino

Cilberto sull'opera del traduttore di Platone

RENZO CASSIGOLI

Il 7 dicembre del 1487 il generale dei camaldolesi Pietro Delfin scrisse al priore Guido Lorenzi una lettera di sdegnato stupore per la pubblica lettura di Plotino in Santa Maria degli Angeli. Entrato in chiesa il Delfin, invece di pregliere e salmodie, aveva trovato una scuola per secolari, con i sedili del coro occupati dai laici, l'oratorio mutato in ginnasio, il posto del sacerdote all'altare preso da un «philosophus», che lo studioso

SACERDOTE FILOSOFO
L'importanza di un pensiero che è diventato il crocevia della cultura europea



Oskar Kristeller suppose giustamente essere Marsilio Ficino, il filosofo rinascimentale che aveva tradotto i testi ermetici e tutto Platone. L'episodio è ricordato da Eugenio Garin a testimonianza che il Platone del 1484 e, subito dopo, il Plotino (presentato come la stessa voce di Platone) fossero «ben più che libri celebri o meri fatti culturali», ma la testimonianza che il platonismo, mediatore Ficino, era penetrato «nella vita spirituale di un'epoca con tutta la carica riformatrice della sua ispirazione gnostica».

Da ieri gli aspetti essenziali del pensiero di Ficino, le fonti, i testi sono al centro del convegno aperto in Palazzo Strozzi,

nel cinquecentesimo anniversario della morte, avvenuta a Firenze il 1° ottobre del 1499. «Con il convegno abbiamo voluto anche rendere omaggio a Eugenio Garin, presidente onorario del nostro Istituto e acutissimo studioso di Ficino», ha detto Michele Ciliberto che dell'Istituto nazionale di studi sul Rinascimento è presidente. «Così come abbiamo tenuto presente l'insegnamento di Giovanni Gentile, che subito comprese la straordinaria importanza di Ficino nel quadro della filosofia

che si pensava risalissero a tempi antichissimi e che invece appartengono al I e al II secolo dopo Cristo. Testi essenziali il cui ideale di sapienza e di gnosi avrà una straordinaria circolazione nell'ambito della cultura europea. Poi Ficino traduce tutto Platone lavorandoci dal 1463 al 1484. Un'opera assolutamente rivoluzionaria. Nella prima metà del '400, di Platone si era data un'interpretazione connotata in termini etico-politici. Con la sua traduzione integrale Ficino mette a disposizione della cul-

tura europea una biblioteca straordinaria incentrata su una prospettiva di carattere religioso e metafisico».

Un diverso punto di vista che influenzerà la vita spirituale dell'epoca. «La sua non è una traduzione neutra. A differenza di Whitehead, secondo cui la storia del pensiero europeo, è una «glossa di Platone», Eugenio Garin precisa che è una «glossa al Platone di Ficino», che viene visto, da un lato incardinato nelle più remote antichità egiziane e mediorientali (Zoroastro, Ermete Trimegisto, Orfeo, Pitagora) e dall'altro proiettato nel neoplatonismo antico e cristiano. Platone diventa il grande crocevia di tutto il pensiero, sia antico che contemporaneo, ben al di là

della funzione di Aristotele, che circolava ancora a livello di scuola». Si capisce così anche la forte influenza del mondo greco sull'idea che Ficino ha della religione. «Da questo punto di vista un testo importante è il «De christiana religione» che denuncia lo stato di corruzione della religione dovuto al distacco dalla «philosophia». Una separazione, che trasforma la «religio» in superstizione e la «philosophia» in malizia».

Hainmente il sacerdote-filosofo? «Per lui è necessario che il sacerdote e il filosofo siano riuniti nella stessa persona. A suo giudizio così avviene nella cultura ebraica, egiziana, persiana, etiopica, in Gallia, in Grecia, a

Roma, nello stesso cristianesimo primitivo, restaurando il quale, si ristabilisce la comunione fra filosofia e religione». Che rapporto ha con Pico della Mirandola e con Giordano Bruno? «Pico è per Ficino un punto di riferimento all'interno di uno scambio molto vivace fra posizioni diverse. Ficino ha avuto molto interesse per Pico, così come un altro grande filosofo, Giordano Bruno, ha avuto un fortissimo interesse per Ficino, rendendo chiaro come in quel

Un convegno internazionale e una mostra

La relazione di Cesare Vasoli ha aperto il convegno internazionale: «Marsilio Ficino: fonti-testi-fortuna». Antonio Carlini ha affrontato il Platone tradotto da Ficino, successivamente Christian Forstel ha parlato di Plotino e Claudio Moreschini di Ficino e l'ermetismo. Nel pomeriggio, dopo le due relazioni di Michel-Yves Perrin («Ficino e Sinesio») e di Brigitte Tambrun («Ficino, Gemisto e la dottrina di Zoroastro»), presso la Biblioteca Mediceo-Laurenziana è stata inaugurata la mostra di manoscritti: Ficino e il ritorno di Ermete Trimegisto, realizzata in collaborazione con la Biblioteca Philosophica di Amsterdam. La mostra resterà aperta fino all'8 gennaio del 2000. Il convegno prosegue oggi con le relazioni di Sebastiano Gentile («Nello scriptorium ficiniano»); Giuliano Tantaroli («Ficino e il volgare»); Alexandre Etienne (sul «Compendium in Timeum»); Patrizia Castelli («La metafora della pittura nell'opera di Ficino»); Michael Allen parlerà sui testi: Stephan Toussain sul «De vita»; Andrea Rabasini affronterà il tema della luce in Ficino; Paolo Viti chiuderà la seconda giornata parlando di Ficino, Platone e Savonarola. I lavori si concludono domani mattina con quattro relazioni.

momento non fosse possibile porsi il problema della filosofia senza confrontarsi con il suo pensiero. Bruno usa moltissimo Ficino, la sua grande biblioteca ma, nel contempo, la stravolge».

Ficino è una grande figura europea?

«Marsilio Ficino è una sorta di archetipo della cultura europea, una figura centrale della quale non abbiamo ancora sufficiente consapevolezza. La sua opera è stata diffusa in Francia, in Inghilterra, in Germania, fra i letterati, nella musica, nell'arte, nell'architettura. Ficino ha un grande progetto di unificazione religiosa del genere umano e Bruno, da tutt'altra posizione, insegue un grande ideale di «renovatio mundi» di cui vuole essere capitanato. Nessuno dei due progetti passerà, né all'interno della chiesa né sul piano delle prospettive etico-politiche. Resta l'eredità di due grandi insegnamenti».

Così ha lasciato Ficino? «Un'idea dell'anima e della sua immortalità; un'idea della filosofia e del suo rapporto con la religione; del sapere e delle sue connessioni con la dimensione ermetica, magica; un'idea di intellettuale. Ci ha lasciato un patrimonio enorme con cui la cultura europea ha variamente fatto i conti e con il quale continua a farli ancora oggi, nel senso che Ficino e il Rinascimento sono punti di riferimento indispensabili per capire le strutture di fondo della cultura dell'Europa moderna».

